

RECENSIONI

S. BERNARDINELLO, « *Eliminatio codicum* » della *Metafisica di Aristotele*, Ed. Antenore, Padova 1970. Un volume di pp. 251.

Il volume fa parte degli « *Studia aristotelica* » pubblicati congiuntamente dall'Università di Padova e dalla Columbia University e tratta unicamente della tradizione greca della *Metafisica*: opera fondamentale di Aristotele, il cui testo critico fu stabilito per la prima volta, in epoca moderna, dal Bekker (1831) e recentemente dal Jaeger (1957). Ma un elenco delle edizioni critiche, con l'indicazione dei codici in esse usati, manca (si dice soltanto, a p. 11: « Gli editori, dal Bekker allo Jaeger, hanno successivamente eliminato la maggior parte di questi testimoni », cioè dei sec. anteriori al XV) e sarebbe stato molto utile, non solo per dare a ciascuno il suo, ma anche per una maggiore chiarezza della storia critica del testo.

Riprendiamo dunque la questione *ab ovo*.

In alcune pagine di prefazione l'A. dice quelli che sono i criteri della ricerca: si limiterà a quattro libri della *Metafisica* (A, α , Γ , M), per gli altri controllerà soltanto le lacune, vagliandole criticamente; però l'analisi della collazione completa dei quattro libri, integrata dai sondaggi delle lacune fondamentali negli altri libri, gli permetterà di giungere all'*eliminatio*.

I codici così esaminati, con grande diligenza, sono 55, dei quali 15 anteriori al sec. XV e due del sec. X (Parisinus graecus 1853; Vindobonensis Phil. graecus 100) più un brevissimo frammento (Parisinus Suppl. graecus 687).

Questa parte del lavoro del Bernardinello è irta di sigle, di numeri, di accostamenti, di ipotesi. Ma la suddivisione dei capitoli è eccessiva. Infatti il primo capitolo (*La tradizione marciana della Metafisica*, pp. 19-32) parla di cinque mss. della Marciana di Venezia « che senza dubbio appartennero tutti al Bessarione » (p. 19), il secondo è intitolato: *L'intervento del Bessarione nella tradizione diretta* (pp. 33-50) e tratta del famoso autografo suo ora alla biblioteca di Vienna; il terzo (pp. 51-71) è dedicato alle copie dirette da esso tratte: ebbene, non sarebbe stato più facile raccoglierceli tutti e tre insieme sotto il nome del Bessarione? E soprattutto più chiaro? Ma qui

si tratta di gusti. Dove invece sono perplesso è sullo *stemma codicum* di p. 224.

Riportiamo prima la conclusione: « La tradizione manoscritta rimane aperta: non è possibile risalire ad un *unico archetipo* da identificarsi in uno dei codici conservati... L'antitesi tra i due rami della tradizione rappresentata da Π ed A^b è risultata chiara ed insanabile fin dal Bekker e *l'unico risultato*, conseguito nello sviluppo diacronico dell'apparato critico è stata la valorizzazione del ms. J. contestata dallo Jaeger al Ross... Si è costituita così la famiglia Π che nel Bekker si trovava rappresentata solo da E. La differenza da A^b era tuttavia già allora netta ed evidente e *lo è tuttora* » (p. 217).

Questo vuol dire che niente è cambiato, ai vertici, di quanto finora si sapeva: la tradizione manoscritta risale a due archetipi distinti. Ma quanto più chiaro sarebbe stato se l'A. ce lo avesse detto graficamente! Cioè se ci avesse dato un *primo* stemma, di come erano stati classificati i codici del Bakker al Jaeger.

Continuiamo: « I codici che si ritiene debbano comparire in apparato sono 19 su un totale di 55 codici ed una edizione a stampa » (p. 224). Dunque ne sono stati eliminati 36.

E qui era utile un *secondo* stemma: quello dei codici eliminati, che appartengono tutti alla prima famiglia (l'A. infatti non è riuscito che ad eliminarne due della seconda).

Fatto questo, ecco un *terzo* stemma: quello dei codici utili.

Si sarebbero così tolti l'affastellamento e la confusione dell'unico stemma (p. 225), con vantaggio evidente della chiarezza che è sempre da perseguire come essenziali in questi lavori.

Ci sarebbe così stata la possibilità di tener presente anche la cronologia, dei codici nella formazione grafica dello stemma: della quale, invece, non è tenuto alcun conto. Per esempio, il codice Y^a è del 1457; il cod. Q, che deriva da Y^a tramite D^m , è pure del 1457: perciò dovevano apparire in una linea orizzontale (Q— D^m — Y^a) e non verticale. Così nella seconda famiglia viene messo quasi alla stessa altezza Y che è del sec. X (framm.) e C che è del XVI.

Questa confusione è dovuta unicamente al

fatto di aver voluto, nell'unico stemma (p. 225) indicare tutto.

C'è infine, ma qui il Bernardinello non c'entra, il discorso da fare sulle traduzioni latine medievali della *Metafisica*. Occorrerà, cioè, congiungere la tradizione ms. diretta greca con quella indiretta latina (ed araba) della *Metafisica* così come è già stato fatto per altre opere di Aristotele, per esempio la *Poetica*. È noto che le traduzioni medievali latine son state fatte col metodo *verbum de verbo*: esse hanno pertanto il valore di codici. Della *Metafisica* la più antica versione latina che si conosca è la così detta « vetustissima » (libri I-IV, 4), opera di Giacomo Veneto, la cui attività è da porsi fra il 1128-1155: riflette dunque un codice almeno della prima metà del XII sec. e quasi ce lo fotografa con la sua letteralità di versione. Ebbene, che posto viene ad occupare nello stemma stabilito dal Bernardinello? È una domanda che apre nuovi problemi, immensi, che dovrà affrontare l'editore della *Metafisica* nella grande collana dell'« Aristoteles latinus »; ma che dovrà pure tenere presenti il nuovo, quando che sia, editore del testo greco.

Diamo intanto due brevi indicazioni bibliografiche che servano ad orientare il lettore: E. Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino*, Supplemento speciale al vol. XLVIII di « Rivista di Filosofia Neoscolastica » (Milano), 1956, pp. 144-166; Lorenzo Minio-Paluello, *L'« Aristoteles latinus »*, « Studi Medievali », 3ª Serie, I (1960), 1, pp. 304-327. Fondamentale, dal punto di vista del contenuto, la ricerca di G. Reale, *Il concetto di filosofia prima e l'unità della Metafisica di Aristotele*, Milano 1961.

EZIO FRANCESCHINI

A. VASINA, *Romagna medioevale*, Ed. A. Longo, Ravenna 1970. Un volume di pp. 360, con tavole ill.

Il volume, che l'A. presenta, è una raccolta di saggi, alcuni già pubblicati in « Atti » e Riviste, altri, testi di conferenze, ripresentati con aggiunta di note, uno inedito, usciti dal 1958. L'edizione dei diversi contributi in un unico volume offre non solo la possibilità di seguire gli interessi di ricerca dell'A., ma anche l'occasione di cogliere spunti per ulteriori approfondimenti sulla storia regionale romagnola.

Accanto ai documenti numerosi, che l'A. ha studiato attraverso lo spoglio metodico degli archivi regionali, traspare una interpretazione del significato storico dell'esperienza medioevale romagnola che si discosta innegabilmente da quella che viene definita ispirata a « moduli convenzionali entro cui una tradizione romagnola più letteraria e folkloristica che non propriamente storiografica ne aveva fissato l'immagine, soprattutto nel corso dell'Ottocento, lasciandola

poi in eredità alle generazioni del nostro secolo pressoché inalterata » (p. 9).

Certamente l'esperienza delle fonti ed i nuovi indirizzi della storiografia hanno allargato ed approfondito l'orizzonte della ricerca; i significati costanti ed il senso unitario sono stati individuati nella vicenda medioevale della Chiesa di Ravenna e dei suoi presuli. Questo l'A. ha saputo cogliere con incisività, soprattutto quando ha posto in rilievo il verificarsi di particolari fatti associativi presso il clero ed il laicato, stimolati da impulsi e da suggestioni provocati nella maggior parte dall'ambiente ravennate; quando ha dato risalto all'evoluzione degli stessi fenomeni associativi in rapporto concreto e dinamico con le vicende patrimoniali degli enti ed istituti interessati.

Il primo saggio tratta della *Vita comune del clero presso l'episcopio ravennate nel Medioevo* (pp. 14-45). Limitatamente ai secoli IX-XII, l'A. rende manifesti il costituirsi ed il confermarsi a vita in comune dei membri del capitolo della cattedrale, senza trascurare l'evoluzione di tale istituto attraverso il suo sviluppo patrimoniale. La ricerca è basata sullo spoglio sistematico delle carte ravennate, di cui vengono dati in appendice quattro documenti inediti, tra il 1093 ed il 1145.

Nell'affrontare, poi, l'ambito della giurisdizione temporale della Chiesa ravennate nel Ferrarese, l'A. nel saggio *La Chiesa ravennate e il Ferrarese attorno al Mille* (pp. 49-71) si avvale di un frammento di protocollo notarile, che conserva la registrazione, sia pure incompleta, dei beni della Chiesa di Ravenna situati nel territorio di Ferrara con le relative *peticioes*, fatta con ogni probabilità dal notaio *Deusdedit III*, noto per aver rogato numerosi atti presso la Cancelleria arcivescovile ai tempi di Guiberto, l'antipapa Clemente III. Di questo documento viene data l'edizione in appendice: con esso si può ricostruire lo stato dei possessi ravennate nel Ferrarese e si può altresì disporre di una testimonianza circostanziata del periodo di una influenza ravennate nel Ferrarese, prima che la città di Ferrara ed il suo territorio si distaccassero dall'antica tradizione unitaria esarcale, rappresentata dalla Chiesa di Ravenna.

La signoria degli arcivescovi ravennate in Romagna, che l'A. definisce « autentico aspetto unificante del Medioevo romagnolo », è ricostruita nei saggi su *Argenta castello arcivescovile* (pp. 77-106), su *Bertinoro nel Medioevo da 'castrum' a 'civitas'* (pp. 109-135) e su *Le autonomie cittadine in Romagna* (pp. 139-209). Viene accuratamente analizzato il processo durante il quale la Chiesa di Ravenna perseguì politicamente la sua funzione di moderazione e di controllo verso l'unificazione delle diverse forze sociali, laiche ed ecclesiastiche, per subire, in seguito, dal secolo XII il moltiplicarsi delle tendenze autonomistiche dei vari centri della regione con la graduale disgregazione dei possessi e della stessa giurisdizione ravennate.